

considerazione originale, motivata da un approccio innovativo, basato su metodologie d'indagine letterarie tradizionali come originali. E al riguardo offre chiarimenti importanti e visioni innovative, meritevoli di riflessioni e atte a ingenerare motivati e ulteriori dibattiti. A mio avviso, a questo livello, è passibile di ulteriore chiarimento la collocazione, o meno, di Paolo nel "giudaismo". Nonostante l'esegesi da lui offerta di *Gal* 1,15-16 (per un verso secondo me eccessiva, come sopra detto), è poi coerente l'A. nell'intitolare un paragrafo decisivo del suo libro come "Paul among Jewish Theologians of Grace" (565-566)? In ogni caso, indipendentemente dalla risposta che si dia a tale domanda, non si potrà fare a meno di convenire che, per Paolo, "Grace is discovered in an event, not in the general benevolent of God, and its focal expression lies not in creation nor in any divine gift, but in the gift of Christ, which constitutes for Paul the Gift" (566). Questo connota la grazia come partecipazione alla vita del Cristo Risorto, in modo del tutto originale rispetto agli altri testi giudaici, come l'A. vede bene alle pp. 493-519. Ma anche riguardo al carattere incongruo del dono, il fatto che esso sia veicolato nell'evento-Cristo offre delle connotazioni singolari a tale incongruità? Se siffatta "perfezione" è presente anche nelle *Hodayot* o in *4Esdra*, Paolo è in questo totalmente agguagliabile a tali testi? Non si ricadrebbe così in un tipo di formalismo opportunamente denunciato in altri contributi?

Se mi sorgono queste domande non è per smentire l'impalcatura dello studio dell'A., ma per proporre indirizzi di ricerca che sviluppino piste tracciate dal suo immane lavoro. Che offre chiarificazioni importanti e punti di vista innovativi su molte questioni dibattute, e che pertanto lo fa valutare come un *bel* libro, che vale la pena di studiare. Riassumo, con le sue parole, due serie di considerazioni semplicemente decisive. La prima; in forza delle chiarificazioni sulle diverse, e non necessariamente compresenti, "perfezioni del dono", egli può motivare che "a gift can be unconditional (free of prior conditions regarding the recipient) without also being unconditional (free of expectations that the recipient will offer some 'return')" (562). La seconda: nelle oscillazioni pendolari delle interpretazioni tra la *New* e la *Old Perspectives*, l'A. "opens a path beyond current dichotomies, placing their respective strengths within a frame that is respon-

sible both to Paul's historical conditions and to the theological structures of his thought".

Stefano ROMANELLO

A. CAMPODONICO – M. CROCE – M.S. VACCAREZZA, *Etica delle virtù. Un'introduzione* (Biblioteca di testi e studi 1157), Carocci, Roma 2018, pp. 208, € 21.

Angelo Campodonico, Michel Croce e Maria Silvia Vaccarezza presentano al dibattito filosofico italiano uno sguardo complessivo sulla corrente dell'etica delle virtù (*virtue ethics*), collocata innanzitutto nell'ambito analitico anglosassone, che riprende senz'altro l'idea classica di *virtù* in Aristotele e Tommaso. Nel riproporla alla filosofia pratica, che nella modernità ha completamente abbandonato tale paradigma, si avverte però in modo sempre più urgente l'esigenza di recuperarla nelle sue condizioni ormai tardo moderne e post secolari. Siccome la monografia si propone di riassumere sia gli autori che i temi principali del dibattito, il carattere di questo volume è necessariamente manualistico. Esso prende l'avvio da quella prospettiva neoaristotelica (65), in cui oggi tale antico e nuovo paradigma etico viene pensato prevalentemente, e che a partire dall'opera fondamentale di Elizabeth Anscombe, dal titolo *Modern Moral Philosophy*, si situa ormai nel contesto wittgensteiniano e analitico-anglosassone. Da quel momento si distinguono due fasi del paradigma: mentre all'inizio ci si riferiva più agli autori classici per riproporre il tema delle virtù (primo capitolo, 17-64), si è trovato poi un modo sempre più originale di riformulare le esigenze del pensiero classico all'interno dell'etica contemporanea (secondo capitolo, 65-86).

Tra gli autori classici si fa riferimento ad Anscombe, Geach, Murdoch, Foot, Williams, MacIntyre, Taylor, McDowell e Nussbaum. È davvero curioso che la stessa Anscombe, la cui opera è ritenuta l'esordio dell'etica delle virtù, non tratti direttamente delle virtù, quanto piuttosto critichi in modo radicale gli approcci classici nell'etica. Essa propone, invece, di considerare nella filosofia morale un'intenzionalità capace di riconnettere la ragione da un lato e l'emotività e il desiderio dall'altro, identificando il compito della riflessione non nella soluzione di problemi morali a partire dai principi, quanto nel descriverli senza perciò cadere in un inevitabile relativismo (21). Erano piuttosto i pensatori a

lei vicini, come Geach, Murdoch e Foot, ad elaborare una teoresi delle virtù attraverso il superamento della tesi non-cognitivistica di Hume o Moore, salvando però la possibilità di un accesso intuitivo al bene e quindi un certo realismo morale (27): il bene «è un polo di attrazione verso la perfezione mai perfettamente raggiunto, eppure reale» (29) e viene conosciuto attraverso la coltivazione delle virtù (30). Inoltre si dimostra che certi termini morali senza un contenuto valutativo diventerebbero semplicemente inintelligibili (32). Un ulteriore vantaggio teorico dell'etica delle virtù viene identificato nell'evitare una determinata «schizofrenia» insita nella morale moderna che da un lato nega ogni assoluto, mentre dall'altro lato sembra affermare determinati obblighi morali inderogabili. Così essa propone situazioni dilemmatiche per l'individuo, ossia, in altre parole, nega un legislatore assoluto mentre vuole dedurre norme assolute che non possono non rendere colpevoli gli agenti (35). Segue un altro contributo «in negativo», oltre quello dell'Anscombe: con distanza dagli approcci neoaristotelici Bernard Williams (38-41) argomenta contro la separabilità tra fatti e valori sia nel non-cognitismo etico, da un lato, sia nella morale deontologica kantiana, dall'altro. Ma sicuramente il dibattito più interessante in merito dell'etica delle virtù è quello tra Alasdair MacIntyre (41-47) e Charles Taylor (47-54). Alla teoria sostanzialistica della teleologia della vita buona nel primo, dalla quale risulta un significativo relativismo morale, Taylor contrappone la concezione dell'«iperbene», la quale risulta dalle valutazioni forti di ogni individuo che sebbene possano differire notevolmente, consentono un «ragionamento prativo comparativo» (cit. 53). Nel caso di MacIntyre, gli autori del volume si rivolgono contro il comune fraintendimento che egli volesse riaffermare delle «necessità aristoteliche», un «naturalismo "biologistico"» oppure una «metafisica biologistica»: al contrario, egli intenderebbe la teleologia come dinamica e avente una funzionalità sociale che, a differenza delle etiche moderne, è capace di affermare il particolare (44s.). Per quanto riguarda Taylor, l'identità del sé si contraddistingue per la capacità di valutazioni morali forti e significative al fondamento degli iperbenei, e non per la sua capacità di ubbidienza a un freddo dovere (49). Recuperando la *phronesis* aristotelica contro un monismo platonico del bene, egli afferma una legittima pluralità dei beni e di iperbenei, che si giustificano

per dare la «spiegazione migliore» all'identità del sé, e consentono un pluralismo etico legittimo. La non-relatività ma legittima pluralità delle virtù rispetto al contesto culturale viene affermata, infine, anche da Martha Nussbaum (61). Le «principali correnti» attuali sono innanzitutto il neoaristotelismo di Hursthouse, Annas e Russell, ma sono costituite anche da autori che si orientano a Nietzsche, a Hume o all'utilitarismo come Swanton, Crisp e Driver. In riferimento a questi autori si sottolinea che l'etica delle virtù «non nega la codificazione della morale in regole, ma afferma che questa serve a poco» (68), riflettendo piuttosto la loro connessione con *teudaimonia* in quanto «non garantiscono la felicità, ma sono una scommessa in vista di essa» (69). Infatti, al «riduzionismo» dell'etica moderna al piacere e benessere, l'etica antica che viene ripresa da tali autori contrappone l'«elevazionismo» del piacere alla virtù (71). Così l'analisi di tali autori propone già quei concetti centrali di questo antico e nuovo paradigma della riflessione etica, che saranno tema del terzo capitolo, ma non senza chiudere questa prima parte con una riflessione sull'«epistemologia delle virtù», cioè circa l'incisione delle virtù sull'attività epistemica del soggetto (76-86). Concretamente ci si riferisce al dibattito tra «affidabilismo» e «responsabilismo», di cui la prima posizione sostiene che le virtù contribuiscono all'affidabilità delle credenze del soggetto e quindi mette in primo piano le virtù intellettuali, mentre la seconda si concentra sulle virtù etiche per rendere il soggetto morale responsabile per l'utilizzo delle sue facoltà conoscitive (77, 80). Per entrambi gli indirizzi, il «soggetto epistemico virtuoso [...] ambisce non solo a conoscere, ma anche a comprendere ciò che lo circonda: perciò egli possiede una più chiara consapevolezza dei fini dell'agire epistemico stesso e utilizza le proprie risorse cognitive per raggiungere questi obiettivi» (84). Tali dimensioni possono essere comprese senz'altro anche nel concetto rosminiano di *carità intellettuale*, che indica la struttura di un'epistemologia delle virtù, e che proporrebbe, inoltre, di coniugare una finalità del bene con il sapere stesso: non nel senso di precludere l'autonomia dell'epistemologia, ma di indicare la necessaria venatura umanistica di ogni sapere. Il terzo (87-148) e quarto capitolo (149-177) descrivono – in maniera sempre abbastanza manualistica – innanzitutto i concetti più importanti di questo paradigma e poi lo relazionano con i suoi vari ambienti quali la storia, la religio-

ne, la scienza e la tecnica. I *concetti* riassunti nel terzo capitolo sono: «natura delle virtù», «virtù e azione retta», «metodi per individuare e classificare le virtù», «classificazione di virtù e vizi», «virtù e natura umana», «virtù, felicità, perfezione», «unità delle virtù», «virtù ed educazione», «critiche all'etica delle virtù», «metaetica dell'etica delle virtù». A partire dalla loro definizione aristotelica (90), cioè come «pienezza di essere» attraverso la «razionalità pratica della medietà» (92), si mette «l'agente virtuoso» al centro dell'azione che l'esegue sulla base di quelle «virtù che costituiscono il suo carattere» (100). Così si supera una considerazione biologica dell'esperienza umana con la determinazione del rapporto tra virtù e natura come compito di razionalità pratica concretizzata nell'«esperienza della vita ordinaria» (115-118). Interpretando inoltre il *telos* classico delle virtù, ossia la *felicità*, in termini di «fioritura umana (*flourishing*)» (120), raggiungibile attraverso la «formazione del carattere» (129), si recupera la vera rilevanza di questo paradigma per le società differenziate o pluralizzate che non propongono più modelli, esempi o testimonianze di coerenza o riuscita di identità soggettive.

Tali società, come si evidenzia nel quarto ed ultimo capitolo, hanno troppo estromesso le dimensioni delle emozioni e dell'altro dalla determinazione delle norme sociali, ignorando in larga misura la loro importanza per i comportamenti morali quotidiani. Specialmente su questi due argomenti, il volume indica non solo le posizioni attuali più rilevanti, ma apre anche prospettive ed esigenze di futura riflessione (149-161). Viene inoltre delineata l'incidenza delle virtù per la politica e l'economia (161-166).

Nella conclusione si definisce la presentazione dell'etica delle virtù in modo un po' paradossale come «storic[a]» e «speculativ[a]» (179), in quanto si è voluto dare proprio uno sguardo «attuale» e «pratico». Come emerge chiaramente dal libro, l'etica delle virtù nasce da una «netta differenza fra razionalità speculativa e razionalità pratica» (20) e intende proporre una vera e propria alternativa agli approcci utilitaristi, deontologici e metaetici, ritenuti tutti troppo distanti dalla valutazione delle situazioni concrete in cui le azioni sono immerse, per consentire «una lettura più integrale e comprensiva dell'esperienza morale». Proprio per l'etica teologica, che a differenza della «filosofia morale» – «salvo

poche eccezioni» (179) – non ha mai perso del tutto la sensibilità per il trattato sulle virtù, anche se nei tempi moderni si è imperniata decisamente sul metodo deontologico, tale riscoperta delle virtù da parte della filosofia offre un'occasione nuova di dialogo, a cui viene solo accennato (170-172), e le cui prospettive emergono chiaramente dall'affermazione finale del libro: «[p]rima di poter prendere in mano la propria vita, la propria libertà, infatti, occorre avere ricevuto una testimonianza di amore, di dono gratuito, aver fatto esperienza di un bene che, come per i classici greci, ha anche il carattere del bello» (181). Certamente da questo dialogo emerge qualche domanda critica alla morale teologica da parte della *virtue ethics*, quale ad esempio per il suo rifiuto della dottrina del doppio effetto (34) o per la sua derivazione naturalistica dei valori morali (37): domande che però dovrebbero stimolare un dibattito che offre molti elementi di interesse comune quali la considerazione delle emozioni e dell'alterità, la questione del *flourishing* e della felicità, la collocazione culturale e interpersonale di ogni azione, e via dicendo. L'ampia e interessante bibliografia annessa (183-202) può indicare alcune referenze rilevanti per intensificare questo dibattito che ancora si trova agli albori.

Markus KRIENKE

A.M. PIATELLI – A. ROFÉ (a cura di), *Umberto Cassuto Maestro di Bibbia nel Paese della Bibbia - Scritti scelti*, «La Rassegna mensile di Israel» 82/2-3, pp. 561, € 36.

La nota rivista «La Rassegna mensile di Israel» dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane ha dedicato due tomi all'imponente figura del biblista ebreo Umberto Cassuto, docente di lingua e letteratura ebraica all'Università di Firenze e alla Sapienza di Roma negli anni terribili del fascismo italiano. Successivamente alla promulgazione delle leggi razziali antiebraiche venne espulso dall'università di Roma e si trasferì a Gerusalemme dove venne chiamato ad insegnare alla Hebrew University.

L'opera è curata da Alexander Rofé, il più giovane dei suoi allievi, oggi professore emerito della stessa Hebrew University di Gerusalemme. In particolare, lo scopo di questa ripresa della figura di Cassuto è di far conoscere ai lettori una scelta di saggi capaci di mostrare l'al-

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.